# La Tenda Scostata

Annetta aprì gli occhi, si era addormentata e il lavoro le era caduto a terra, lo raccolse e lo ripose dentro al mobile e con esso anche il cestino degli ago e filo; avrebbe ripreso l’indomani, tanto al matrimonio mancavano ancora diversi giorni e la gonna era quasi finita. Suo cugino Pietro l’aveva infatti invitata al matrimonio dei suoi due figli: Mavillo e Rachelina. Dalla piazzetta proveniva uno strombazzare di clacson, lei scostò la vecchia tenda di pizzo che ormai dimostrava i suoi anni, tanto che qualche buco si incominciava a notare pur tra i trafori del merletto. Arrivava un auto, lei riconobbe quella del suo inquilino; l’auto si fermò nel cortile e ne scese una signorinetta ben vestita, sorridente, felice di essere tornata a casa. Annetta, con stupore, riconobbe Giovanna che a sua volta guardava in direzione della finestra e vistala la salutava con la mano. Annetta bruscamente calò la tenda, ma poi stette lì a sbirciare attraverso la trina del merletto: come era cresciuta la Giovanna! Era passato diverso tempo da quando era partita per il collegio. Era ancora assorta in questi pensieri, quando si udì uno squillante: “Buongiorno signorina Annetta” e si ritrovò Giovanna che le stampava un bacio sulla guancia. La ruvida Annetta parve ammorbidirsi e abbozzò un sorriso per poi ricomporsi subito e le disse: “Siamo cresciute eh!” Giovanna, compiaciuta che Annetta lo avesse notato, le rispose: “Ho molte cose da raccontarle, vedrete!” e sparì nella sua camera. L’indomani in casa arrivò la sarta, la mamma di Giovanna l’aveva convocata per rifare il guardaroba alla sua figliola; Giovanna le domandò di Leone suo figlio e gli mandò i suoi saluti e che passasse a trovarla. Da bambini avevano condiviso tanti giochi e i compiti, poi per il ripasso c’era Annetta che volentieri si prestava a ciò anche per riempire i lunghi pomeriggi invernali. E dopo qualche giorno, Leone arrivò, la mamma lo aveva mandato con la scusa di consegnare qualche capo da provare, poi sarebbe passata lei. Quando Giovanna lo vide, gli scappò da ridere, ora una leggera peluria sopra il labbro gli dava un aspetto così da “ometto”. Anche Leone però la fissava incuriosito nel trovarla così “cresciuta”. Annetta in disparte, osservava i due ragazzi e notò che la complicità che era esistita da quando erano bambini, ora aveva fatto posto ad una serie di emozioni nuove; si conoscevano da sempre, ma ora era come si vedessero per la prima volta. Lei (Annetta), queste emozioni le aveva sempre tenute a bada. Non che le fossero mancate le occasioni, anzi suo padre Giuseppe sperava che si accasasse; l’agiatezza della famiglia le avrebbe permesso un buon matrimonio. Era l’unica figlia rimastagli, ma Annetta era stata irremovibile: lei non si sarebbe mai sposata! Mamma Maria le aveva raccontato della dolce e malinconica storia d’amore dello zio Giovanni; lui unico figlio maschio del benestante Antonio, commerciante nonché garante con la sua firma in vari affari che gli avevano dato una certa agiatezza, amava riamato Caterina. Lei aveva portato una ventata di allegria nella sua taciturna vita complessata dall’avere un padre “ingombrante”. Antonio era deluso di questo figlio che sembrava non avere particolari ambizioni, almeno si sposasse “bene”, invece no, non solo era imbranato negli affari e preferiva lavorare la terra, ma si era innamorato di questa ragazza decisamente di famiglia modesta. Voleva, Giovanni, essere lasciato in pace e poter sposare Caterina, ma Antonio fu irremovibile e così i due innamorati si vedevano di nascosto. Gli anni passarono, Antonio subì un tracollo finanziario e dovette dar fondo alle sue sostanze e vendere case e terreni, le sue figlie andarono a servizio, loro che in casa avevano un servitore! Poi Antonio morì e finalmente Giovanni poté sposare la sua Caterina; un filo d’argento colorava le sue tempie e anche in Caterina il tempo cominciava a mostrare i suoi segni, ma loro erano felici e speravano che un figlio prima o poi sarebbe arrivato, ma era tardi e in Giovanni ricomparve la sua antica malinconia contro la quale Caterina combatteva. Lei era sempre stata una ragazza canterina e giocosa ma nel tempo della sua vecchiaia questo si trasformò in comportamenti alquanto bizzarri: si raccontava che volesse mettere a letto le galline a mezzogiorno. Anche il carattere di Annetta non era semplice, anzi era ruvido e spigoloso, ma sotto questa scorza aveva un buon cuore; non che lo desse a vedere facilmente però! Infatti i clienti della macelleria del suo inquilino usavano chiedere se c’era ancora del fegato in vendita o se, se lo avevano “mangiato” a causa delle evidenti spigolosità di Annetta. Il macellaio si faceva una gran bella risata, sapeva passarci sopra, lui!

Annetta si ridestò dai suoi pensieri, Leone se ne era andato: l’aveva salutata, ma lei non lo aveva sentito, immersa com’era nei suoi ricordi. Giovanna si stava provando i capi che la sarta le aveva mandato: “Decisamente corto” scappò ad Annetta guardandola: “I tempi sono cambiati” intervenne la mamma di Giovanna aiutando la figlia a sfilarsi l’abito. Nei giorni seguenti anche i capelli subirono una bella sforbiciata; quando rientrò a casa, Annetta la squadrò e scosse il capo, poi si sfilò la forcina messa male e si sistemò la crocchia di capelli. Era questa, l’acconciatura che l’accompagnava dalla sua giovinezza, un giorno aveva salutato le trecce e mamma Maria le aveva insegnato come raccogliere i capelli; unica civetteria: qualche bel pettinino o fermaglio per i giorni di festa. Adesso alla domenica e nelle feste “comandate”, attendeva che i bambini, figli dei suoi cugini, usciti dalla chiesa, la andassero a salutare, lei per “ricompensa” soleva dare qualche monetina; il pomeriggio, poi, lo passava accanto alla finestra ad osservare il via-vai della vicina piazzetta. Seduta nella sua vecchia e ormai lisa poltrona, guardava i paesani nella loro passeggiata festiva; quando poi c’erano dei forestieri, attendeva con impazienza il rientro a casa di Giovanna per avere notizie. A volte l’attesa si prolungava sino all’indomani, perché la Giovanna, uscita con la famiglia per una gita con l’automobile, magari rientrava tardi. Sempre nei pomeriggi della domenica, c’era il momento del tè, fatto per accompagnare le pastarelle che la Giovanna prima di uscire, le aveva fatto trovare sopra il pianoforte; era questo un piccolo lusso che ormai lei non si poteva più tanto permettere. Annetta infatti viveva con il lascito di suo padre; la casa poi, era grande ed allora ne affittò una parte: così aveva anche un po’ di compagnia. Niente muri a dividere gli spazi propri, solo una approssimativa divisione di stanze; cosicché la sera, quando Annetta si ritirava, per salire nella sua camera, doveva passare per il tinello dove Giovanna e i suoi cenavano ed allora, ella si attardava nel vano della porta, a sentire di che cosa si parlasse a tavola. Le piaceva poi, farsi raccontare dalla Giovanna come era andata la gita domenicale, dove erano stati e così via. Capitava poi, che qualche uscita la facesse pure lei, andava con il treno a trovare i parenti che l’andavano a prendere, chi con l'auto, chi col calesse, alla stazione; questo durante la bella stagione. Nei mesi invernali invece, Annetta scriveva lunghe lettere soprattutto al cugino Giovanni di Saonara. Tra le altre cose si informava su come crescevano i suoi tanti bambini, Giovanni dalla sua Alice ne aveva avuti ben undici! Lei allora pensava ai suoi fratelli, mancati ancor piccini; Giuseppa in particolare, aveva quindici anni. Le era pesato crescere senza compagnia, si ricordava la pacata rassegnazione di mamma Maria, quando ad uno ad uno i bambini morivano; con Bortolo Antonio l’illusione era durata due anni. Ma il rammarico più grande era di papà Giuseppe, vedeva sfumare l’aspirazione di avere un erede maschio a cui lasciare i suoi possedimenti. Che senso aveva avuto darsi tanto da fare se la sua casa non avrebbe avuto continuità? Certo c’era Annetta, ma questa benedetta ragazza non aveva voluto sposare nessuno dei giovani di brava famiglia propostile. Annetta adduceva, tra le tante scuse per non sposarsi, anche l’esempio delle sorelle di mamma Maria; Maria Luigia, Serafina, Giuseppina e Santina chi per motivo chi per un altro, non si erano accasate. C’era poi la Ninetta, ma ella non avrebbe in alcun modo potuto sposarsi, Antonia (questo il suo nome) infatti era disabile a causa di una brutta caduta subita quando aveva la tenera età di due anni; i pioli della ringhiera in legno di casa, erano sconnessi, si sarebbero dovuto riparare ma tant’è che la piccina vi sgusciò fuori finendo giù di sotto. Si salvò, ma il suo sviluppo intellettivo ne fu compromesso; divenne la “Ninetta”, una creatura da amare un po’ di più. Mamma Serafina però non resse al dolore e circa un anno dopo, nel cortile di casa, un infarto la tolse alla sua famiglia. Suo marito Antonio, non tardò molto a risposarsi. Aveva sì amato molto Serafina, aveva figli grandi che potevano badare benissimo alla casa e alla piccola “Ninetta”, nonostante questo, non aspettò neanche che terminasse l’anno di lutto per portare a casa Margherita, una bella cugina di Serafina; ella (Serafina), non era stata una gran bellezza, più “grande” di Antonio di qualche anno, era stata però una buona moglie e il sentimento che l’univa al marito, questi non l’aveva saputo ricreare con la nuova sposa. Anche il fatto che Margherita gli avesse dato solo figlie e non un maschio che prendesse finalmente le redini di casa al posto dello scialbo Giovanni, aveva avuto il suo peso. C’era sì il rispetto tra loro, ma l’amore era stato solo per Serafina. Comunque Margherita ce la metteva tutta per tenere unita la numerosa famiglia e bisogna darle merito che ci riusciva! Aveva sempre un gran daffare, le ragazze più grandi l’aiutavano e per i lavori più pesanti c’era un servitore; il lavoro di commerciante di Antonio andava bene e lo arrotondava mettendo la sua firma a garanzia di certi affari. E così poté permettersi di sistemare la casa, la intonacò anche, cosa che non tutti potevano permettersi; la sua casa era la migliore della piccola contrada del “Cucco”. Era stata la casa dei genitori di Serafina e ora così sistemata e messo dentro una bella moglie come Margherita: sì poteva dirsi soddisfatto! Ma un brutto giorno le cose cambiarono, ci fu chi non onorò gli accordi presi, lui aveva messo la sua firma a garanzia di ciò e allora non gli restò altro da fare che dar fondo alle sue sostanze, vendere case e terreni (gli restò solo la sua abitazione) e addirittura mandare le sue figlie a servizio e come se non bastasse, si aggiunse la morte di Margherita! Ma il suo cuore (come la sua tempra) era forte e resse. Alla piccola Rachele, la sua ultima figlia, la sua preferita, le aveva dato anche un nome non usuale, lei meritava qualche cosa di diverso, aveva deciso: l’avrebbe condotta a Venezia; durante il girovagare col suo lavoro, aveva fatto delle importanti ed aristocratiche conoscenze, era arrivato il momento di sfruttarle! Altre riguardevoli amicizie le aveva fatte durante i moti del “48”; tra i giovani ed ardimentosi patrioti che combattevano il dominio austriaco, c’erano anche dei nobili, discendenti di titolate famiglie veneziane. In una di queste (famiglie) Antonio collocò la piccola Rachele e si accertò che non la mettessero a fare umili lavori. Poteva stare tranquillo Antonio e tornarsene a casa con la certezza di aver ben “sistemato” la piccola Rachele, ella infatti aveva fatto una buona impressione alla principessa che aveva deciso di tenerla presso di sé come “ragazza di compagnia”. Era intelligente Rachele e ben assimilava l’educazione e l’istruzione che la principessa si era fatta carico di darle. Le piaceva poi ascoltare racconti che magnificavano le vicende della famiglia che in Venezia a suo tempo era stata tra le grandi. Così come, molti anni dopo a Piovene la Giovanna accompagnava Annetta alle funzioni in chiesa (badando di fare un largo giro per non incontrare gente), così durante la sua permanenza in Venezia, Rachele soleva accompagnare la principessa nel suo giro caritatevole verso un convento che svolgeva opere compassionevoli a favore dei poveri che in quegli anni erano davvero numerosi. Ogni tanto Rachele se ne tornava a casa; era allora festa grande anche per i bei regali che portava, essi erano dono della principessa, che a Rachele voleva davvero bene e ne attendeva con impazienza il ritorno in Venezia. Teneva, la principessa, la tenda scostata nella sua stanza cosicché da scorgere Rachele quando arrivava; non era facile vederla nell’andirivieni caotico di “Riva degli Schiavoni”, sempre molto animata. Da poco tempo, poi, si ergeva il monumento a “Vittorio Emanuele II°”, primo re di una ancor neonata Italia. Era bella Rachele e l’educazione impartiteli dalla principessa dava i suoi frutti, quando se ne ritornava a casa tra i suoi amati monti, beh bisogna proprio dire che il distacco dalle ruvide ragazzotte di montagna era evidente! E si che lei non si atteggiava affatto, ma le veniva naturale comportarsi in un certo qual modo; a volte la sorella Santa si spazientiva e le ricordava che le sue belle maniere lì tra i monti erano un po’ fuori luogo, lasciasse perdere! Per una ragazza così si sarebbe aspettato un matrimonio più consono, ma Rachele accettò di sposare Pietro Giovanni. Lei era definitivamente ritornata da Venezia, era stata Maria, la sorella “grande”, sposata a Piovene, ad andarla a prendere e prima di prendere il treno, si fermarono a “Campo San Zaccaria”, dove c’era un (come si chiamavano allora) salone di posa e quello scatto arrivò sino ai giorni nostri gelosamente custodito. Per il giorno del matrimonio, Rachele mise sul capo il bel scialle, dono della principessa e che lei aveva consegnato a Santa come regalo per un suo matrimonio. Ma a Santa lo scialle non servì mai, lei al pari delle sorelle più grandi, non si sposò. Era un grande amore quello sorto tra Rachele e Pietro Giovanni, lui si rammaricava di non poterle offrire qualcosa di più di una modesta casetta in paese, ma col suo lavoro di boscaiolo, grandi entrate non c’erano. Rachele nell’arredare quelle poche stanze, aveva messo grazia e buon gusto e qualche bell’oggetto, dono della principessa; a volte, quando li spolverava, ripensava alla magnificenza del palazzo, tutto logge e balconcini interni e che dire della magnifica scalinata! Poi ricacciava quella piccola nota malinconica e pensava alla piccola vita che portava in sé. Rachele teneva scostata la piccola tendina della finestra che dava sulla strada, questo per vedere il marito arrivare e corrergli incontro e farsi raccontare come era andata la giornata, là tra i boschi in montagna. Lì nella contrada la vita era animata, c’era il rumore del mulino e del maglio alimentati dal torrente che scorreva proprio parallelo alla strada, c’erano frotte di bambini che giocavano, c’era il cicaleccio delle donne che approfittavano dell’assenza dei mariti e delle poche pause dei loro lavori, per scambiarsi quattro chiacchiere e così alleggerirsi un po’ la giornata che a volte era davvero pesante. Quel dieci di novembre, Rachele rimase a lungo vicino alla finestra ad attendere Pietro Giovanni, stava male, sentiva un disagio crescere, la giornata sebbene ai primi di novembre, era calda, ma lei aveva freddo ed alimentò la stufa; poi arrivò Clorinda, ella era la sorella di Pietro Giovanni, si fece forza ed entrò, Rachele intuì che qualche cosa era accaduto e si accasciò lanciando un urlo. Vennero le donne della contrada preoccupate per le sue condizioni: mancava pochi giorni al parto; poi arrivò il cognato Giacomo ed assieme a lui gli uomini, suoi lavoranti che trasportarono in casa Pietro Giovanni privo di vita! Era stato un albero e Pietro Giovanni si trovava dove non doveva trovarsi, anzi quel giorno proprio non doveva esserci al lavoro nei boschi, aveva degli affari da sbrigare. Tornò però presto, e passò da casa a cambiarsi, Rachele stava già male e lo pregò, lo implorò di rimanere a casa; Pietro Giovanni rispose che non sarebbe tornato tardi, intanto lei che si riposasse e anzi fece di più, avvisò la sorella (Clorinda), che abitando vicino le desse un’occhiata.

Nei giorni seguenti alla disgrazia, Rachele fu vista stendere neri panni al tiepido sole novembrino: aveva tinto tutto il suo guardaroba di nero; non che prima facesse sfoglio di colori accesi, ma qualche blusa di cotonina fiorata, alla domenica per andare alle funzioni in chiesa, la metteva. Adesso no! Da ora in avanti le avrebbe osservato il lutto più stretto e mai avrebbe alzato lo sguardo su un altro uomo! La pensava così anche Maddalena nel lontano 1793; ella viveva con sua figlia e per sua figlia, ma qualcuno le aveva messo gli occhi addosso. Se ne era andata a letto come al solito quella sera, un gran rumore e strepitio la fecero sobbalzare nel misero giaciglio che divideva con sua figlia, riconobbe le voci dei balordi che minacciavano di buttare giù la porta se lei non avesse aperto e quelli: “Vieni giù e porta anche tua figlia!” Maddalena intuì le losche intenzioni di quei figuri che già erano passati per tutte le bettole del paese; fece uscire sua figlia da una porta che dava sul bosco e la invitò a correre senza fermarsi, che andasse dal parroco e chiedesse aiuto. Poi imponendosi una calma, (ma il cuore le scoppiava nel petto) aprì dicendo che avrebbe cucinato loro qualche cosa; al che sembravano calmarsi. Mangiarono e di nuovo bevvero… E il sipario cadde sulla povera donna! L’indomani presto, appena rischiarato, il parroco e la giovinetta arrivarono presagendo il peggio, Maddalena era ancora coricata, malconcia ma viva. Nei giorni che seguirono, Maddalena con l’affetto del vicinato si riprese; restavano aperte le ferite dell'anima. Partì una denuncia su quei balordi che la sera precedente all’aggressione alla Maddalena, si erano spinti ad importunare il parroco e mentre la perpetua tremava come una foglia al pensiero che la porta cedesse, il don invitava: “Andatevene figlioli, tornate a casa!” Due anni dopo si fece il processo, ma ahimè le pene inflitte furono assai lievi e quei balordi se la cavarono con qualche anno sulle galee. Queste lontane memorie, Rachele le aveva sentite in famiglia, in quanto la Maddalena in questione, era una sua ava da parte della nonna paterna, che non aveva mai conosciuto; anche Annetta aveva sentito qualche cosa del genere da mamma Maria, ma non sapeva (visto il tempo che era passato) quanto di vero ci fosse in questo racconto. Per tornare a quei giorni lontani, i buoni vicini aiutarono Maddalena a sistemare la casa messa sottosopra quella terribile notte e ci fu chi donò un paio di tendine che le misere finestre di quella casa, mai avevano visto; Maddalena però preferiva tenere scostate le tende, da poter così, più facilmente vedere chi si avvicinava. Aveva paura e tanta! C’era poi la speranza, chiamiamola illusione, di veder tornare Zuanne, il padre di sua figlia; anche quella fu una violenza, anche se condita da dolci promesse peraltro non mantenute, Lui se ne andò in Cadore con la scusa che, lui poveraccio, avrebbe lavorato per mettere da parte qualche cosa dato che metteva su famiglia. Maddalena non lo avrebbe più rivisto! Carlo e Francesco, i suoi fratelli, tentarono una qualche ricerca, ma senza esito. Zuanne era partito con dei boscaioli che in quelle terre ricche di boschi, certamente avrebbero trovato lavoro, poi però “si dimenticò” che là a “Valli dei Conti e dei Signori”, aveva lasciato una ragazza che portava in grembo il frutto della sua canagliata. Ma ora Maddalena aveva visite: era il parroco che a seguito del brutto episodio capitato, si era dato da fare e ora era qui a proporre a Maddalena quella che secondo lui, era cosa da farsi: “Figliola, se aveste un uomo in casa, forse sareste più tranquilla”; e gli parlò di Iseppo che, diventato vedovo da poco e con dei bambini piccoli, avrebbe acconsentito ad un matrimonio che portava giovamento alla sua casa e certamente, insisteva il parroco, era cosa buona anche per Maddalena e sua figlia. E così avvenne con buona pace di tutti! I primi tempi non furono facili, Iseppo aveva un carattere taciturno, in casa si parlava poco ed anche coi suoi bambini era poco espansivo; con la Maddalena si davano dei voi. Però lei (la Maddalena) era un tipo tosto: aveva accettato di sposarlo? Bene, avrebbe fatto funzionare questo matrimonio! Accudiva con amore i tre bambini che a poco a poco cominciarono a ricambiare il suo affetto, preparava ad Iseppo il tascapane con il pranzo, quando questi, se ne stava fuori per lavoro; alla sera poi quando tornava a casa, Iseppo trovava la cena pronta, frugale, parca ma ben preparata. I suoi bambini erano a letto e quando saliva a vederli, li trovava sereni e quando, pur con fare burbero, domandava loro come andava, essi rispondevano che sì, andava bene e la “zia” (come la chiamavano) Maddalena li aiutava anche coi compiti e alla sera, dicevano la preghierina anche per la mamma era andata in cielo. La scuola, Maddalena aveva insistito tanto per mandarli, all’inizio li accompagnava sua figlia, poi aveva trovato lavoro alla filanda ed allora era un po’ più difficile, li accompagnava lei per un po’ e poi facevano il resto della strada assieme ad altri bambini di una contrada vicina. Durante l’inverno invece, non andavano a scuola: troppi i disagi; quando si andava in paese per compere, si passava dal maestro che volentieri prestava qualche libro e dava un po’ di compiti in modo che i bambini non rimanessero troppo indietro con le lezioni sino a che la stagione volgesse al meglio. 1802: erano passati già diversi anni e coi ragazzi cresciuti, Maddalena con suo marito Iseppo presenziò al matrimonio di Maria Maddalena, figlia di suo fratello Carlo, con Giovanni detto “Zue”; sua figlia si era già sposata qualche anno prima. Col lavoro alla filanda aveva potuto farsi la dote e aveva sposato un bravo giovane di una contrada dalle parti di Staro. Sua nipote Maria Maddalena era giovane: nei suoi vent’anni sposava un vedovo di undici anni più grande, senza figli. La festa di nozze era anche un’occasione per trovarsi tra parenti, rivedere volti che le distanze del tempo consentivano di incontrare raramente. Giovanni al suo matrimonio, aveva invitato anche i famigliari di Teresa, la sua prima moglie mancata giovane: di parto e anche la piccola creatura nata, non ce l’aveva fatta. Voleva dei figli Giovanni, Maria Maddalena gliene avrebbe dati due; entrambi maschi, ma le molte gravidanze non furono facili e qualche bambino non vide mai la luce. Matteo ed Antonio nacquero con quattordici anni di distanza tra loro; caratterialmente erano molto diversi: pacato e col tempo animato da una forte religiosità Matteo, mentre Antonio più nervoso e sanguineo. Il padrino di Matteo fu, manco a dirlo, un famigliare della povera Teresa; Stefano che aveva un follo dalle parti di Resalto e produceva il tessuto chiamato “mezzalana”. La giovane Maria Maddalena entrò in una casa dove c’erano il padre di Giovanni e la sorella Maria, che non si era maritata, ma era rimasta a badare alla casa dopo la morte della mamma; ora Giovanni le aveva chiesto di aiutare la giovane sposa ad abituarsi alla sua nuova condizione. E non fu facile! Troppo nella casa ricordava ancora il passaggio di Teresa ed il confronto era inevitabile; e poi i figli che non arrivavano! Finalmente una calda giornata di luglio, portò il tanto sospirato bambino. Le cose sembravano però, mettersi male, tanto che la levatrice pensò bene di battezzare il piccino che mostrava segni di sofferenza e si pensava che non ce la facesse. In casa c’era angoscia, si riviveva quasi la stessa scena di anni prima con Teresa. Poi la grande paura passò, Matteo ce l’aveva fatta e anche Maria Maddalena riprese vigore. Giovanni rinsaldò la parentela con la casa di Teresa, dando Stefano come padrino a suo figlio. Ora gli anni come le stagioni passano e Maria Maddalena scostò la tenda dalla finestra della camera e chiamò il suo ragazzo: “Matteo corri a chiamare tuo padre e che porti la levatrice, sto male, ci siamo!” Antonio stava per venire al mondo e l’aveva avvertita. Era agosto e per Maria Maddalena, ancora una volta, era l’estate la stagione in cui dava a suo marito il frutto della loro unione. Cresceva bene Antonio, vivace e birichino, tanto da riuscire a far perdere la pazienza persino a Matteo, eh ce ne voleva! Era acuto e intelligente e papà Giovanni gli pronosticava un sicuro avvenire. Dal canto suo Matteo, ormai passava molto del suo tempo dal padrino Stefano, a lavorare nel follo di proprietà di questi. E poi c’era Anna, la giovane nipote di Stefano. Graziosa ragazza, aveva in comune con Matteo una forte religiosità; aiutava anche il parroco coi bambini del catechismo. Le piacevano i bambini, sapeva farci, forse pensava di averne di suoi, ma al matrimonio non aveva ancora pensato o forse le mancava l’occasione giusta. Oh si! Qualcuno era andato a parlare con suo padre ma lei non aveva acconsentito. Un giorno rientrando in casa sua madre le disse: “È venuto Matteo a parlare con tuo padre”, Anna se ne stupì anche se non più di tanto, perché a pensarci bene aveva notato che il Matteo aveva cominciato a dimostrarle qualche attenzione, infatti si toglieva sempre il capello quando la incontrava e una volta l’aveva aiutata a portare i secchi dell’acqua. Poi era un buon cristiano, serviva anche messa! E così Anna acconsentì che Matteo venisse a trovarla a casa; si rimise anche a lavorare al corredo e quando il papà andava a qualche mercato, chiedeva di poterci andare assieme, soleva comperare qualche pezza di cotonna per farci bluse nuove e una volta se ne tornò a casa con della trina: ne avrebbe fatto tendine per la sua camera da sposa. Camera non casa, infatti Matteo sarebbe venuto ad abitare da loro, ormai lavorava stabilmente nel follo di suo nonno Stefano. Il lavoro: per cercare questo ed una vita migliore, molti anni sarebbero passati, sino a che un pronipote, Giuseppe, portò la famiglia in Brasile. Si era nell’immediato dopoguerra (la seconda) e molta gente veneta partì verso quel paese; Luigi ed Antonio suoi figli erano due bei giovanotti e non ritornarono più in Italia, se non per cercar moglie. Per tornare al nostro Matteo, esso morì piuttosto giovane, nel pieno della maturità di un uomo: quarantaquattro anni; nello stesso anno, ad Antonio suo fratello, nasceva un altro figlio: Giovanni il suo nome e prendeva il posto di un altro bambino nato e morto nel maggio del “48”. Antonio combatteva per la libertà, Vicenza era insorta contro gli austriaci e si erano formate delle bande di volontari che, seppur male armati, davano prova di coraggio e temerarietà. Combatteva Antonio ma pensava anche a Serafina e a Maria la loro primogenita. Nelle pause dei combattimenti, scappava a casa a trovarle; la gravidanza di Serafina era agli sgoccioli e le donne della piccola contrada del “Cucco” erano prodighe di vicinanza ed aiuto. Nacque il tanto desiderato figlio maschio, ma assai breve fu la sua vita: nello stesso mese morì. A questi avvenimenti lontani, pensava Antonio seduto al tavolo della cucina mentre di sopra veniva al mondo un’altra creatura; era maschio, era sano e sarebbe vissuto a lungo, ma non sarebbe stato il suo erede morale! Giovanni non aveva la tempra del padre, non lo avrebbe seguito negli affari, semplicemente voleva essere lasciato in pace, lavorare la terra ed amare Caterina. Taciturno e schivo era attratto dalla solarità della ragazza; abitavano poco distanti l’uno dall’altra e così capitava che si vedessero abbastanza spesso. Antonio sul principio lasciava fare, poi quando Giovanni gli parlò di concretizzare la cosa sposando Caterina, si irrigidì e pose il veto: non era cosa da fare! Giovanni tentò una pur debole protesta, poi chinò il capo, ma in cuor suo decise (e mantenne la promessa) che Caterina e nessun altra ci sarebbe stata, avrebbero aspettato! E ne passò di tempo, si era nel 1895, Antonio era morto in gennaio, Giovanni aveva quarantaquattro anni, Caterina giù di lì e con una semplice cerimonia divennero marito e moglie. Erano sparite da tempo le bionde trecce di Caterina sostituite da una crocchia spruzzata d’argento. Adesso volevano un figlio, non arrivò…

Teresa stava riassettando la camera, quando sentì un vociare concitato, scostò la tenda e vide suo marito Pietro che, attorniato dai bambini, si dava un gran daffare a sollevare l’aratro: zio Giovanni c’era finito sotto; non si era capito bene come fosse successo, ma tant’è che il buon vecchietto nel tentare di rendersi utile al nipote aveva invece fatto prendere un bel spavento a quelli di casa. Per fortuna tutto era finito bene, ma Santina non risparmiò al fratello una bella sgridata: che se ne stesse tranquillo, certe faccende le lasciasse fare ai più giovani. Aveva un caratterino Santina, non risparmiava a nessuno le sue critiche e comunque in casa c’era ancora il ricordo delle preoccupazioni che dava Caterina: “Buon anima, che riposi in pace!”

Da donna vivace, parlatina sciolta (l’esatto opposto di Giovanni), nel tempo della sua anzianità, era divenuta a dir poco eccentrica e non era stato facile starle dietro; che ora ci mettesse anche Giovanni, proprio no! Lo misero a letto, Pietro tornò alle sue occupazioni e i bambini ripresero a giocare nel cortile. Rachelina tornò a pettinare la sua bambola, erano ancora lontani i tempi in cui anche lei (come zio Giovanni) avrebbe conosciuto pene d’amore. Ora godeva della compagnia dei suoi fratelli e altri ne sarebbero venuti, mamma Teresa era di nuovo incinta, suo marito Pietro era figlio unico e premeva per avere una famiglia numerosa. Intanto cominciarono ad andarsene le sue care zie e anche zio Giovanni non tardò molto a raggiungere la sua Caterina; finita un’epoca e il “900” era carico di novità, di promesse, si usava molto la parola “progresso”, c’era fermento in tutti i campi! Anche Rachele aveva “osato” cambiare, se ne era infatti venuta via dalla sua “Valli” ed era scesa in pianura; all’inizio alloggiava presso dei parenti, poi trovò una casa in un paese lì vicino. Assieme a lei, erano venuti via anche le sue sorelle e Giovanni con Caterina. Voleva, Rachele, dare un futuro diverso a suo figlio, il suo unico figlio a cui aveva messo il nome del marito: Pietro.

Il ragazzo studiò, prima privatamente da un maestro di un paese vicino: Nanto, poi in seminario dove mamma Rachele aveva fatto il pensiero che ne potesse venir fuori un buon sacerdote. Così non fu e nel frattempo era scoppiata la guerra: quella che sarebbe passata alla storia come “La Grande Guerra”; servivano braccia per imbracciare i fucili, baionette ed all'occorrenza “cadere” per la patria. Pietro, seppur molto giovane, seppur figlio unico di madre vedova, fu chiamato a questo sacrificio, oh! Certo la propaganda si dava molto daffare per presentare la “cosa” come necessaria e vili erano coloro che si ritiravano; questi poveri ragazzi, spesso non capivano le ragioni di questa guerra e gli ufficiali erano vigili e decisi nell’incitarli al combattimento. A volte capitava che nelle pause, tra uno scontro e l’altro, tra “nemici” ci si scambiasse parola anche solo per avere del tabacco da fumare. Un giorno a Pietro, che aveva il comando di un piccolo gruppo di uomini, fu ordinato di stanare ed eliminare il telegrafista nemico, ebbene Pietro sentiva di non poterlo fare, si! Lo avevano trovato, era lì, bastava colpirlo e lo si doveva fare all’arma bianca per non attirare attenzione, ma no lui no! E allora un suo compagno con meno scrupoli gli risolse la questione. Pietro non fu tradito dai suoi uomini e non ci fu rapporto sull’accaduto. I mesi passavano, Rachele aspettava e sperava… un pomeriggio aveva avuto visite, una vicina la era andata a trovare e davanti ad una tazzina di caffè, commentavano le sorti della guerra, parlavano dei loro figlioli andati a combattere, di “Valli” e dintorni evacuati a causa del conflitto, quando sembrò esserci qualcuno nel cortile, Rachele dapprima scostò la tenda per vederci meglio, poi corse ad aprire gridando: “Pietro è qui, Pietro è qui!” Se lo strinse al petto e il cuore sanguinava al vederlo così ridotto; era diventato l’ombra del bel ragazzo partito mesi prima. La guerra col suo pesante fardello aveva lasciato profonde cicatrici nella sua anima e ci volle tutto l’affetto dei famigliari per riappacificarlo con la vita. La guerra era ormai un lontano ricordo, conclusi gli studi, Pietro svolgeva l’attività di contabile e incontrò l’amore; lei era una bella ragazza del “99”, abitava non molto distante dal paese di Pietro, era un buon partito e la cosa sembrava avviarsi ad un giusto fine. Ma un bisticcio tra innamorati aveva causato una crepa nella loro storia, non si scrissero più per un certo periodo, poi qualcuno forse, mise una buona parola e furono affisse le pubblicazioni. Il matrimonio fu un evento: Pietro aveva voluto le cose in grande per il suo matrimonio, avevano addirittura l’automobile e la sposa era molto elegante col suo spolverino color tortora, sotto, l’abito era tinta pesca e le calze erano in filanca e non di lana, seppur leggera, come era in uso. Entrava, Teresa, in una casa dove avrebbe trovato non una, bensì sei “suocere”; Pietro infatti nella sua dimora ospitava le care zie, sorelle di mamma Rachele. Ormai anziane, esse erano molto devote ed occupavano buona parte del loro tempo nella preghiera. Al mattino presto poi, erano assidue nel partecipare alla messa; tutte rigorosamente vestite di scuro, erano un quadretto particolare! Con la giovane Teresa erano un po’ bacchettone, la loro morale era piuttosto rigida. Fu durante un estate piuttosto afosa, che la Teresa si prese i loro rimproveri, aveva infatti “osato” togliersi via una delle tante tra camiciole e sottane varie: non sia mai! Loro che in gioventù avevano portato il busto, vedevano questo come un’eccessiva liberalizzazione. Ma i tempi, anche in questo, stavano velocemente cambiando. E sarebbero bastati poco meno di due decenni, perché anche Santina come Annetta di Piovene, dicesse alla pronipote Rachelina: “Troppo corta, troppo corta quella gonna!” Al che la Lina rispondeva con un’alzata di spalle e una risatina e poi via con la sua gioventù! Altri rimbrotti arrivavano da Antonia che non sopportava sentire piangere i bambini; Teresa infatti, come era in uso a quel tempo, teneva a letto i bambini fasciati stretto e capitava che si mettessero a piangere, per fame o altro, mentre lei era al lavoro nei campi, quando poi rientrava, la zia Antonia col suo fare ingenuo e semplice diceva: “Piangono i bambini, piangono!” Lei infatti non li sapeva accudire limitandosi a vegliarli ferma nel vano della porta. Nonostante il suo handicap, Antonia visse a lungo: settantasette le sue stagioni! Lei era stata l’ultima figlia che Antonio aveva avuto dalla prima moglie Serafina; della sua mamma non aveva ricordo, troppo piccola era quando questa era mancata. Alla sua crescita avevano provveduto le sue sorelle più grandi e poi era arrivata la nuova sposa di suo padre: Margherita, che ben si prendeva cura di lei. Antonia non fu mandata a scuola, a quei tempi il suo handicap era considerato un problema, comunque crebbe circondata dall’affetto dei suoi famigliari, donna forte, prendeva parte, per quanto poteva, all’andamento della casa e al lavoro nei campi: è leggenda ormai che con le sue sorelle e il fratello avessero dissodato con la vanga ben sette campi. Era bella e forse qualcuno aveva pensato di poterla sposare, ma in famiglia si opposero tenacemente: non era cosa da farsi! Lei dal canto suo, naturalmente, non capiva la cosa, solo era contenta quando, capitava che, incontrando alla domenica all’uscita della chiesa questo giovane, egli si fermasse a salutarla. Un giorno poi stava in casa e un sassolino colpì la finestra, Antonia scostò la tenda per guardare fuori e Emilio era là, si era tolto il cappello e la salutava, lei gli sorrise: “Che fai Ninetta? Lascia stare vieni via!” Era Maria Luigia che la prese e la scostò dalla finestra; in seguito Antonio loro padre, si decise di andare a parlare con questo giovane e gli spiegò, che mai Antonia sarebbe potuto essere una “buona” moglie, si mettesse il cuore in pace e la lasciasse stare. Emilio capì ma incassò male il colpo, amava davvero Ninetta e pensava coll’entusiasmo e l’ingenuità dei suoi vent’anni, che nessun’altra avrebbe preso posto nel suo cuore. Anzi fece di più: decise di partire per l’America. Nella sua contrada: la Sturma, alcune famiglie stavano partendo alla volta di Genova da dove avrebbero intrapreso la “Grande avventura”. Avevano venduto le loro piccole proprietà e racimolato quanto era stato possibile per il grande viaggio; i bambini già pensavano al viaggio sulla nave, le donne più timorose nell’affrontare l’ignoto, erano dispiaciute nel lasciare i loro affetti, gli uomini partivano con la speranza e tante illusioni che tutto sarebbe stato più facile: un buon lavoro per garantire alla loro famiglia una vita serena e forse anche agiata. Avevano sentito tanti racconti che magnificavano l’America, in paese erano venuti a parlare di ciò certi individui che “spingevano” perché la gente partisse: “Soldi facili” dicevano: “C’è lavoro per tutti”. E così il nostro Emilio col cuore ferito e la valigia carica di illusioni, salutò la sua famiglia, gli amici e… si! Volle vedere un’ultima volta Antonia, e con la sua immagine negli occhi e sul petto la medaglietta della Madonna che mamma Rosa asciugandosi gli occhi, gli mise, partì.

“Sirio” il nome della nave, della compagnia “Rubattino”, la stessa che aveva fornito le navi a Garibaldi per la storica impresa dei “Mille”; destinazione: Argentina. All’ultimo momento però un incontro casuale sulla banchina del porto, cambiò il destino di Emilio: “Emilio che ci fai qua?” Era Tommaso con Veronica sua sorella: l’unica fra quattro maschi. Quant’era che non si vedevano, avevano lavorato insieme in un cantiere qualche anno prima e poi si erano persi di vista, sì si erano anche scritto per il primo Natale, ma poi si sa, la vita coi suoi affanni prende il sopravvento e ci si dimentica di rispondere finendo col perdere anche l’indirizzo. Tommaso coi suoi andava negli Stati Uniti e convinse Emilio ad aggregarsi al loro folto gruppo, quasi tutte famiglie di S. Antonio di Valli e dintorni. Emilio non ci pensò molto: una meta valeva l’altra, corse a cambiare il biglietto d’imbarco e raggiunse Tommaso; in verità a fargli cambiare idea fu anche il sorriso di Veronica. Durante la traversata gli occhi neri di Veronica sostituirono l’immagine, ora sempre più lontana di Antonia. Arrivati in terra americana, fu durante la quarantena a Long Island che Emilio e Veronica si fidanzarono. La cerimonia che ne seguì fu, per forza di cose molto semplice; a sposarli fu don Piero, un sacerdote arrivato qualche anno prima che, forte della sua esperienza, cercava di aiutare i suoi connazionali a trovar casa e un lavoro. Questi i discorsi che gli uomini si facevano durante il parco rinfresco delle nozze; si finì l’ultima “sopressa” portata da una “Valli”, il cui ricordo faceva luccicare gli occhi a qualcuno, altri invece si erano caricati di aspettative che non tardarono molto a trasformarsi in cocenti delusioni. Intanto però si faceva festa e per qualche istante si accantonavano i grevi pensieri, don Piero aveva distribuito delle barrette di cioccolata ai bambini ed il clima di festa durò sino a sera. Si rimandarono all’indomani le decisioni sul da farsi. Don Piero arrivò a metà giornata e portava buone notizie: c’era un grosso proprietario terriero che offriva lavoro nei suoi campi, c’erano anche delle casupole rimaste vuote da quando se ne erano andati liberi gli ultimi schiavi di colore; e così sembrava cosa fatta, ma nei mesi che seguirono, gli eventi furono piuttosto infausti per la piccola comunità. Il clima insalubre, le ristrettezze economiche e ci si mise anche la malaria a portare dolore e morte; l’ultimo fu Giovannino ed allora suo padre, Antonio Maria disse basta ad una siffatta situazione. I capifamiglia presero una decisione: se ne dovevano andare via di lì, sì ma dove? Don Piero venne in loro aiuto e fatta sua la loro causa li informò di un posto che si trovava in una contea dell’Arkansas; tanti furono d’accordo di questa proposta, ma Antonio Maria no! Aveva sentito che nel Missouri c’era buona terra e partì con Luigi per verificare. Quando tornarono i due uomini erano soddisfatti: il posto era buono e nel clima ricordava persino un po’ l’Italia. Adesso si doveva decidere e la piccola comunità si spaccò: la maggioranza andò con don Piero nell’Arkansas, gli altri partirono alla volta del Missouri. Tontitown e Rosati sono i nomi delle due città sorte in terra americana dalle radici italiane.

Oh! Certo Rosati è più defilata rispetto alla fiorente Tontitown e col tempo qualcuno se nè andato via da lì perché offriva poche possibilità ai giovani, ma resta il fatto che si conserva la memoria di “Valli” e qualcuno ha cominciato a raccogliere materiale di memoria. Ma torniamo appunto indietro alla “Valli” dei primi “900”, mamma Rosa si faceva leggere le lettere che Emilio le spediva dall’America e così apprese che, forse presto, suo figlio la veniva a trovare per farle conoscere Veronica e i suoi due bambini: Rose e Ben. Mamma Rosa pensava: “Sono vecchia, sono vecchia! Non ce la farò ad aspettare”; ma poi sperava e scostando la tenda, ogni giorno guardava in direzione del sentiero che saliva dalla strada sottostante, ma gli unici movimenti che vedeva erano i ragazzi della contrada che andavano al cantiere di Forte Maso. E sì perché si aveva cominciato a costruire, a rafforzare i forti in previsione di eventi bellici che poi purtroppo si avverarono con lo scoppio della Grande Guerra che lì, in zona Pasubio, avrebbe portato morte e grande desolazione. Rachele per fortuna se ne era già andata e pensava che la sua famiglia non ne sarebbe stata toccata in modo particolare, Giovanni suo fratello, era troppo “grande” per andar soldato, Pietro suo figlio, era in seminario a studiare e chissà se avrebbe intrapreso la strada del sacerdozio, non le sarebbe dispiaciuto, anzi. Ma un giorno Pietro le si presentò a casa, dicendo che, non ce la faceva più a restare al seminario; Rachele sospirò ed accettò il fatto. Passarono i giorni, le notizie sulla guerra si susseguivano freneticamente ed a Pietro arrivò la cartolina che lo voleva soldato. Corse in paese a mostrarla agli amici e giù con discorsi traboccanti entusiasmo, patriottismo ed tanta incoscienza; se ne sarebbe ricordato con amarezza, accucciato in trincea aspettando il momento di andare all’attacco. Dov’erano finite le promesse di una guerra veloce e vittoriosa! Per fortuna il suo caro amico Fulvio era stato assegnato al suo stesso reparto ed allora ci si faceva coraggio a vicenda. Diciotto anni avevano e la guerra li rese “grandi” in fretta e con crudezza.